Letteratura

MEDIOEVO FANTASTICO
LA FOLLIA DI TRISTANO E LA STORIA DI PIRAMO

Tra le prime traduzioni di testi medievali uscite nel 2021, due meritano attenzione. Innanzitutto c'è *La follia di Tristano*, a cura di Chiara Concina, un testo del XII secolo conservato a Berna (Carocci, pagg. 112, € 12). E poi ecco, a cura di Anna Cappellotto, *La storia di Piramo e Tisbe*, una novella tedesca della prima metà del XIV secolo che rilegge e medievalizza una delle "fabulae" più note delle *Metamorfosi* di Ovidio (Carocci, pagg. 110, € 12). Entrambi i testi sono usciti nella collana «Biblioteca medievale» del ricordato editore, giunta al 161° volume. In essa, tra gli ultimi titoli, ricordiamo *I bestiario d'amore* di Richard de Fournival e il 3° tomo (che completa l'opera) dei *Sermones* dell'umanista Antonio Urceo Codro.

FRESCHI DI STAMPA

a cura di **Gino Ruozzi**

La bellezza salverà il mondo

FËDOR DOSTOEVSKIJ

Raccolta di citazioni memorabili dalle lettere e dai diari di Dostoevskij. Pensieri e aforismi di radicale profondità, lame di luce affilate, penetranti, provocatorie. A cura di Claudia Sugliano, prefazione di Luca Doninelli.

De Piante
pagg. 168, € 16

Pesca al cantautore in Emilia

ROBERTO BARBOLINI

Racconti e vagabondaggi a ritmi pop con i Beatles, "Equipe 84, i Nomadi. Narratore sapiente e funambolico, Barbolini si muove con disinvolta e ironica affabilità lungo la valle del Po, sulle piste di Mario Soldati e di Edmondo Berselli.

Oligo
pagg. 412, € 18

«A riveder la china»

L. CANOVA, L. LOMBARDO, P. RIGO

Dante nei fumetti italiani dall'Ottocento a oggi. Volume ricchissimo, originale, sorprendente, divertente. Dall'inferno di Topolino a Cattivik attraverso Guido Martina, Milo Manara, Jacovitti, Bonvi, Giannelli, Mattotti.

Ca' Foscari
pagg. 300, € 40

Quando non ci sono

ALFONSO BREZMES

Nato a Madrid nel 1966, Brezmes è tra i poeti più convincenti della scena spagnola. Filosofico ed epigrammatico, coniuga le lunghe prospettive con i desideri e i limiti quotidiani. Traduzione di Mirta Amanda Barbonetti.

Einaudi
pagg. 156, € 12,50

Suino in primo piano. Particolare dell'affresco del «Buon Governo» di Ambrogio Lorenzetti (1338), Siena, Palazzo Pubblico

IL POEMETTO DI FAENZA TRADITA PER UN PORCO

Poesia medioevale. Il «Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei» è un testo in endecasillabi che narra le movimentate discordie tra guelfi e ghibellini nel tardo Duecento. Queste strofe, però, vanno forse postdatate di un secolo

di **Claudio Giunta**

Nei *Poeti del Duecento* di Contini – tuttora, a distanza di sessant'anni, l'antologia che fa testo per gli studi sulla poesia del primo secolo – c'è un lungo testo adespoto e anepigrafo che gli studiosi hanno battezzato *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, perché si tratta appunto metricamente di un serventese (strofette di tre endecasillabi in rima tra loro più un quinario che rima con gli endecasillabi della strofetta successiva) e perché racconta vicende che riguardano la lotta tra queste due insigni famiglie bolognesi, ghibellina l'una guelfa l'altra, tra il 1274 e il 1280; in particolare, un episodio di questa lotta diventato celebre soprattutto perché vi allude Dante nel canto XXXII dell'*Inferno* (siamo nel Cocito, fra i traditori di chi si fida, parla Bocca degli Abati): «Se fossi domandato "Altri chi v'era?" [...]? / Gianni de' Soldanier credo che sia / più là con Ganellone e Tebaldello, / ch'aprì Faenza quando si dormia». In compagnia, qui, di traditori celebri presi dalla cronaca fiorentina (Gianni dei Soldanieri) e dalla letteratura (Gano di Maganza, che tradì Orlando), Tebaldello Zambrasi è l'uomo che nel novembre del 1280 fece entrare i guelfi bolognesi, i Geremei appunto, dentro le mura di Faenza: e ne seguirono vendette e stragi, e la cacciata dei ghibellini dalla città. Il *casus belli* – dicono le fonti – fu un maiale: o forse un paio «pulcerrimos porcos» (a dirlo è il tardo trecentesco commento alla *Commedia* di Benvenuto da Imola) che i Lambertazzi rubarono a Tebaldello, il quale per vendicarsi vendette Faenza ai Geremei. Verità o leggenda? Difficile dirlo: ma le pagine in cui Antonelli discute del rapporto tra questo bizzarro *aition* e la bolognese festa della porchetta (che potrebbe aver ispirato l'autore del poemetto) sono tra le più istruttive del libro.

Sino ad oggi si credeva che il *Serventese* fosse stato scritto a ridosso dei fatti narrati, ultimi anni del Duecento, da un guelfo impegnato a gettare discredito sulla parte avversa. Le ricerche di Armando Antonelli sembrano portare in una direzione diversa. Il *Serventese* non è, secondo la sua ricostruzione, la cronaca di eventi quasi contemporanei bensì un racconto retrospettivo frutto di un'intenzione politica più raffinata: un racconto che è possibile datare agli ultimi anni del Trecento, quando a Bologna si trattava di salvare la *res publica* mostrando ai cittadini i danni («debolezza militare, reggimenti iniqui e lacerazioni nel tessuto politico-sociale») che nella storia della città avevano causato le divisioni intestine e la lotta tra le parti. La storia si ripeteva, o rischiava di ripetersi a distanza di un secolo, e il recupero di quell'antico episodio, tradotto in versi, poteva valere come ammonimento. Per dare spessore al racconto, l'autore del poemetto mette a partito fonti diverse: l'*Inferno* di Dante, il *Chronicon* primo-trecentesco di Francesco Pipino ma soprattutto le carte d'archivio, tra le quali egli mostra di muoversi con agio e competenza: «traspaiono nel testo alcune competenze dello scrittore riconducibili, verosimilmente, alla sua condizione professionale, probabilmente quella di notaio, sia al suo ruolo pubblico, sia agli incarichi burocratici svolti all'interno degli uffici cittadini, che gli permettono di venire a stretto contatto con la documentazione duecentesca». Tali indizi portano, se non a una vera e propria proposta di attribuzione, a un'indicazione di pertinenza, cioè all'individuazione di un nucleo di notai che poterono avere un ruolo – autori, co-autori, consulenti – nella redazione del *Serventese*, primo fra tutti quel Giacomo Bianchetti, *grand commis* del comune bolognese che sullo scorcio del Trecento fu sovrastante della Camera degli atti, ovvero dell'archivio cittadino. Lui o uno dei suoi colleghi rilesse le antiche lotte tra Lambertazzi e Geremei senza parteggiare per gli uni o per gli altri ma cercando di restare *super partes*, e semmai difendendo la causa del popolo bolognese contro i magnati di entrambe le fazioni: «la ripresa e l'attualizzazione di un episodio [...] presente alla memoria, perché aveva trovato spazio nell'*Inferno* dantesco, poteva prestarsi facilmente a un suo rimodellamento in previsione dell'elaborazione di un serventese politico che offrisse la rilettura dei fatti salienti, ormai mitizzati, della storia comunale bolognese nella prospettiva di chi (il *populus*) aveva raggiunto o si candidava ad ottenere la guida della *res publica*».

Tutto questo è, diciamo così, localmente interessante, nel senso che permette di rettificare di un secolo la datazione della «più antica poesia volgare propriamente storica della letteratura italiana fuori dall'àmbito lirico» (Contini), che a questo punto non sarebbe la più antica. Non è poco. Ma il lavoro di Antonelli ha un interesse più ampio che viene dalla sua lezione di metodo. La lezione, a compendiarla in una frase, è che gli studiosi di poesia premoderna farebbero bene a impratichirsi anche nella ricerca d'archivio. La parte più interessante del libro non è infatti quella in cui si vagliano le cronache di Bologna e i commenti alla *Commedia*, tutti noti, ma quella in cui lo studioso accompagna il lettore in una visita guidata tra i registri dei notai bolognesi a cavallo tra Tre e Quattrocento: fonti nuove, non viste o non valorizzate da nessun altro, che restituiscono in modo molto vivido il probabile ambiente di produzione del *Serventese*.

Come ha osservato Isabella Lazzerini, la storia della letteratura e quella della pratica cancelleresca e notarile hanno collaborato soprattutto negli studi su Firenze: «qui, la doppia vita di uomini come Coluccio Salutati, Leonardo Bruni o Niccolò Machiavelli ha permesso un'analisi incrociata della loro esperienza in quanto umanisti, storici e teorici della politica, e della loro quotidiana attività di professionisti della scrittura pratica». A un livello che non può essere quello di Coluccio o del Bruni, anche a Bologna – stando a quanto Antonelli documenta in questo libro – sembra che abbia avuto luogo un analogo incrocio d'esperienze. Se è lecita una piccola critica, una storia così interessante avrebbe forse potuto essere raccontata con, diciamo, uno stile da libro più che con uno stile da saggio accademico, anzi in più punti super-accademico perché irto di date, dati, nomi, segnature, rinvii bibliografici non sempre indispensabili (nessun bisogno di citare Genette o simili quando si parla di ipo- o intertesti). Dalla storiografia francese e anglosassone ci giungono saggi a volte anche troppo romanzati; da noi vige di solito un rigore calvinista un po' punitivo. Forse si potrebbe trovare una virtuosa via di mezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SINGOLARE LA TRAMA: PER VENDICARE UN FURTO DI MAIALI, I NEMICI VENGONO FATTI ENTRARE NELLE MURA CITTADINE

Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo

Armando Antonelli
Fabrizio Serra Editore, pagg. 132, € 38

MALATTIA E GELOSIA, DUE FATE MOLTO INQUIETANTI

Marcel Proust

di **Giuseppe Scaraffia**

Due fate inquietanti hanno guidato la vita e l'opera di Proust. La malattia che, sottraendolo alla mondanità, lo aveva consegnato alla solitudine e al lavoro, e la gelosia, che con la sua luce avida e implacabile gli aveva insegnato a frugare il passato, senza trascurare il minimo fatto. Anche nella vita la gelosia di Proust non si limitava al presente, ma si estendeva fino al passato. Ne sapeva qualcosa uno dei suoi grandi amori, il compositore Reynaldo Hahn, che si vedeva continuamente costretto a resistere ai tentativi di Marcel di strapparlo agli impegni della vita mondana e professionale. Ma, come se questo non bastasse, la gelosia dello scrittore per lui stravaiil passato di Reynaldo alla ricerca di prove di una costituzionale leggerezza amorosa. Meglio ancora se un *lapsus*, o una risposta distratta, gli aprivano possibili scenari di infedeltà. Hahn, dopo avere subito a lungo le sue inquisizioni, aveva rifiutato ulteriori interrogatori, desolando il suo persecutore assorto «nei momenti di sforzo doloroso in cui, spiando un viso, o accostando dei nomi, o ricostruendo una scena, cerco di colmare le lacune di una vita che mi è più cara di tutto, ma che sarebbe per me causa della più triste inquietudine finché non la conoscerò anche nelle sue parti più innocenti. Ahimé, è un'impresa impossibile... Ma se la mia fantasia è assurda, è la fantasia di un malato, e quindi non bisogna contrariarla».

Eppure non aveva esitato a ingelosire il suo editore, Gaston Gallimard, dando un'anticipazione dell'opera, che l'altro stava facendo uscire, a una rivista, «Les Oeuvres Libres», notevole soprattutto per la popolarità e i compensi. «Sento che Gallimard cadrà ammalato se pubblico da un'altra parte. Ma ne ho il diritto e ho bisogno di soldi, anche se non sembra». In queste pagine, la gelosia pervade ogni cosa. In sordina nella prima parte, tutta ambientata in una serata nel palazzo della principessa de Guermantes. Là, nell'amore impossibile della bellissima principessa per il cognato omosessuale, il barone de Charlus, infatuato di autista di autobus "grassottello", si esemplifica la distanza infinita che separa la passione dal sesso, la straordinaria attenzione dell'una dalla cieca frettolosità dell'altro. Per chi è geloso, ogni tradimento è o potrebbe diventare capitale. Oppure potrebbe essere il sintomo di un ineluttabile processo di disintegrazione della fedeltà, come spiega Daria Galateria nella sua incantevole prefazione. In un passaggio, espunto per la sua licenziosità dal testo, il protagonista elenca con una leggerezza che rasenta l'indifferenza le sue fuggevoli avventure con le amiche di Albertine. Tuttavia, essendo assorbito dalla sua gelosia per lei, non bada all'evanescenza di quegli episodi, la stessa che potrebbe caratterizzare gli eventuali tradimenti della fanciulla. Ma «la gelosia è nata molto prima dell'intelligenza; quindi non la conosce, e l'intelligenza non le può dire nulla per consolarla. La mente è disarmata davanti alla gelosia come davanti alla malattia e alla morte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gelosia

Marcel Proust
Traduzione di Cristiana Fanelli
Prefazione di Daria Galateria
Castelvecchi, pagg.144, € 15

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.